

RAPPORTO

La crisi nel Mar Rosso contesto e implicazioni globali

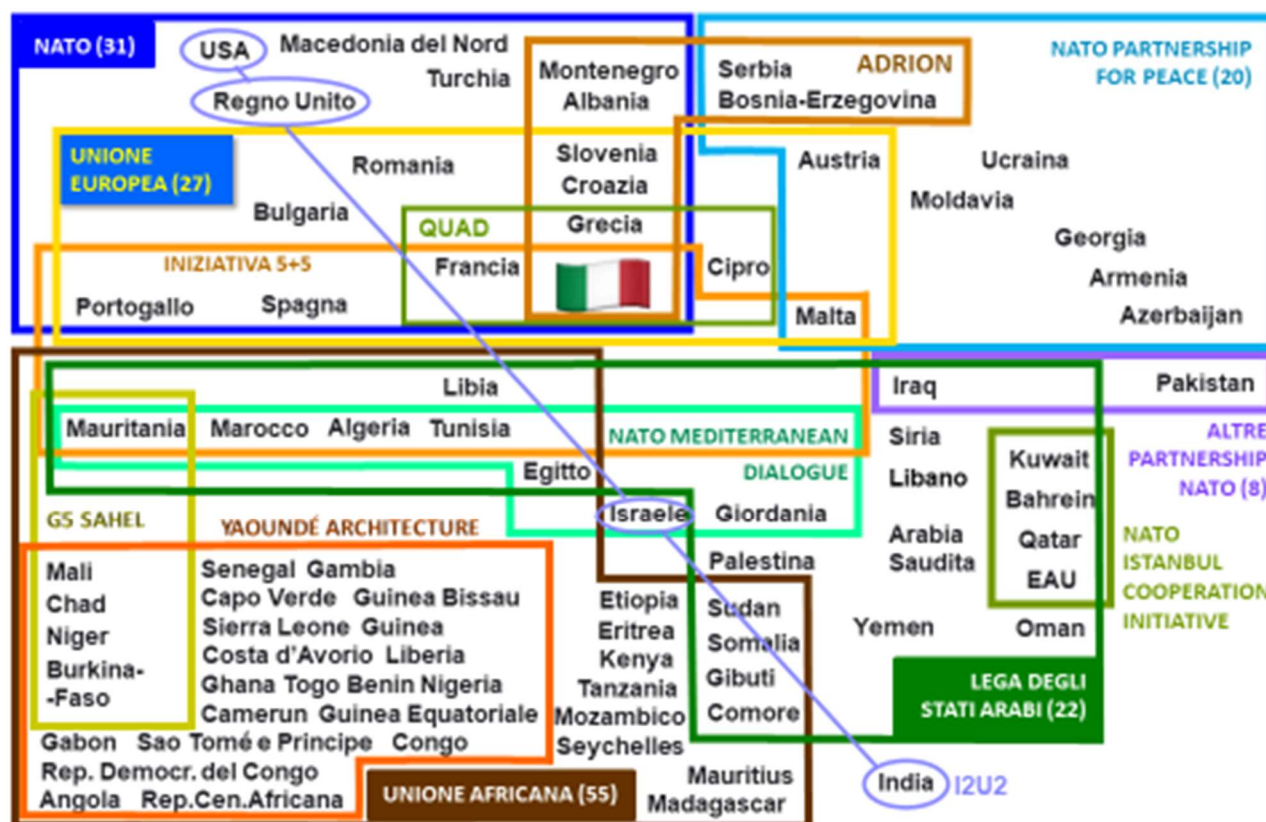
ABSTRACT

L'analisi prodotta dal SeaCS, Centro di Consulenze e Analisi Strategiche Marittime "Giuseppe Bono" inizia con un sintetico esame del piano Mattei, che rappresenta un investimento importante e originale, ma deve essere realizzato con coraggio e innovazione, più efficacemente se in contesto europeo per poter fronteggiare e se possibile neutralizzare le influenze o ingerenze extraeuropee (Cina e Russia soprattutto). La leadership italiana è la condizione per poterlo realizzare superando gli approcci fino ad ora adottati da altri paesi alleati che non hanno realizzato il necessario livello di fiducia e collaborazione da parte dei paesi africani interessati.

La marittimità gioca un ruolo essenziale per la prontezza e relativa facilità di connessioni e relazioni di cooperazione e scambio. L'Italia deve assumere centralità nel progetto e nelle iniziative europee in generale perché già baricentrica nel sistema di cooperazione per sicurezza e difesa e perché porta avanti un *soft power* più valido ed efficace di approcci più "assertivi", ma questo deve comunque essere affiancato a capacità di intervento efficace, quando e se necessario per guadagnare credibilità e ottenere la deterrenza.

Questa centralità dell'Italia nel sistema securitario marittimo euro-atlantico è dimostrata sia da fattori storici di gestione e controllo di aree di crisi fin dalla guerra dei 7 giorni in Israele con la missione MFO in Sinai, poi proseguita con i contributi alla lotta alla pirateria marittima con missioni nazionali e partecipando alle missioni NATO e UE. Centralità sottolineata tutt'ora anche dalla rete di cooperazione politico-militare nell'ambito delle alleanze e relativi sistemi di partenariato, ma anche negli storici rapporti con altre realtà come Unione Africana e Lega Araba. (vedi schema)

LA COOPERAZIONE POLITICO-MILITARE E PER LA SICUREZZA IN MEDITERRANEO ALLARGATO



Le caratteristiche operative dello strumento navale, di particolare flessibilità, tempestività di intervento e permanenza in aree di interesse strategico o di crisi/conflicto, comprendono anche sistemi di controllo del traffico mercantile a livello globale (V-RMTC presso la centrale operativa di CINCPAC), che moltiplica le capacità di controllo di vaste aree marittime anche con limitata presenza di unità aero-navali.

La pericolosità della situazione è in costante aumento, sia per i conflitti in atto (Ucraina e Israele), anche per le minacce degli Houthi sia al traffico marittimo di superficie sia alle infrastrutture sottomarine per lo scambio dati tra Americhe, Europa e Asia, la cui dorsale principale passa nel Bab-El-Mandeb. La crisi in Mar Rosso inoltre favorisce lo sviluppo della pirateria in altre aree, per la minore presenza di unità in mare sia per il dirottamento del traffico mercantile sulla rotta di Capo Buona Speranza e Golfo di Guinea.

Sotto il profilo giuridico internazionale, il Mar Rosso è di fatto territorializzato tra i paesi rivieraschi (le loro Zone Economiche Esclusive coprono tutta la superficie, senza tuttavia impedire il libero transito inoffensivo, ed appartiene alla categoria dei mari semichiusi, obbligando gli stessi paesi a cooperare per l'applicazione della Convenzione sul Diritto del Mare (UNCLOS, art. 123). Da notare come il libero transito deve essere garantito in ogni situazione, anche di conflitto, a tutte le unità di tutti i paesi anche se belligeranti.

Esiste inoltre una continuità di fatto tra Mediterraneo, Mar Rosso, Corno d’Africa, Hormuz-, Golfo Persico, che rappresenta la dorsale più importante per i collegamenti marittimi tra Estremo oriente, Sud-est asiatico, India, Europa meridionale, Africa settentrionale e Americhe. Ogni impedimento alla libera navigazione su questa direttrice comporta, oltre agli aggravii di costi per i maggiori tempi e distanze da percorrere, una marginalizzazione del Mediterraneo a favore di altre rotte (Capo Buona Speranza e Artico).

L’interesse italiano al mantenimento di questa libertà di transito è quindi fondamentale (circa il 40% dei volumi commerciali di import/export italiani passa per il Mar Rosso), dimostrato anche dalle operazioni svolte per garantirla come quelle per il pattugliamento dello stretto di Tiran da parte della Multinational Force of Observers (MFO) (1983) e su richiesta dell’Egitto (1984) per bonificare l’area a sud del Canale, nel Golfo di Suez, dove era stato compiuto un minamento terroristico.

Il coinvolgimento dei paesi costieri per creare una zona di traffico garantito non solo sarebbe più che auspicabile, ma dovrebbe essere l’obiettivo prioritario della cooperazione internazionale per assicurare la stabilizzazione della regione, anche mediante demilitarizzazione del Bab El Mandeb, meglio se conseguente ad una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell’ONU, sulla scia di quella già adottata ad inizio anno (2722/2024), ispirata alla dichiarazione anglo francese del 1904 relativa a Gibilterra e sottoscritta dai paesi già aderenti alla Convenzione di Costantinopoli del 1888 sul Canale di Suez.

La libertà di navigazione è uno dei cardini, se non il cardine su cui si basa il commercio mondiale, considerando circa il 90% del commercio mondiale in termini di volume e oltre il 70% in termini di valore avviene via mare. La difesa delle libertà di navigazione e commercio, inoltre, si sovrappone ai fenomeni (e necessità) di deglobalizzazione, alle formule di reshoring e nearshoring che stanno già ridisegnando i traffici globali, ed al parallelo fenomeno di ridistribuzione dell’energia e delle sue forme.

In valore assoluto per il nostro Paese la filiera marittimo-portuale conta direttamente per 46,7 miliardi di valore aggiunto e oltre 885.000 occupati, ed «è un pilastro essenziale per il resto del tessuto produttivo italiano, industria servizi e turismo». La movimentazione di merci e passeggeri alimenta e stimola le attività produttive, l’innovazione, la ricerca e la formazione. Una profonda perturbazione nei trasporti marittimi, con la perdita di importanza del Mediterraneo, la possibile ascesa dei porti della “facciata Atlantica”, la riconduzione della portualità italiana a ruoli e posizioni di feederaggio, sarebbe ben più grave del già drammatico aumento dei costi di spedizione, delle assicurazioni e consumi di carburante. Inoltre e ancora più importante, verrebbero penalizzate le aspirazioni del nostro Paese come hub del Sud Europa, in particolare energetico, e verrebbero messi in dubbio alcuni dei programmi portuali e logistici previsti nei programmi di ripresa (e lo stesso piano Mattei).

Si tratterà quindi di adottare opportune contromisure, sia economiche nazionali, che organizzative e logistiche per differenziare le linee di approvvigionamento, ampliare le riserve a magazzino, assumere da parte delle imprese di trasporto un ruolo di partner del sistema produttivo, imbarcare il carico su più navi e rotte diverse. Inoltre e nel lungo termine, si potrebbe tornare alle procedure di just-in-case, ricorre a navi più piccole e a traffici di linea.

Con l'intensificazione degli attacchi da parte degli Houthi, il traffico attraverso il Mar Rosso e Suez è sceso da 400 a circa 250 navi al giorno, con un trend a scendere ulteriormente. Le grandi compagnie di navigazione non solo occidentali hanno interrotto il transito dal Mar Rosso e deviato sulla rotta dal Capo di Buona Speranza, che richiede almeno due settimane in più di transito ed un aumento esponenziale dei costi, non solo in carburante. Vanno poi considerati i costi di protezione diretti (imbarco di scorte armate sulle navi) ed indiretti, quelle unità navali di scorta, con il loro esercizio ed i loro "consumi". Le unità navali che sono passate dalla protezione di area alla scorta diretta si sono trovate a dover intercettare missili ed anche "semplici" droni lanciati dallo Yemen impiegando sistemi estremamente sofisticati e costosi.

Questi maggiori costi e tempi possono indurre gli operatori a scegliere stabilmente rotte verso i porti nord europei, sfruttando un sistema logistico meglio organizzato. Se la crisi si prolungasse per altri 6/8 mesi i traffici si adatterebbero a seguire quella rotta e sarebbe difficoltoso invertire questa tendenza. Complessivamente è la portualità meridionale a soffrire in modo particolare e coinvolgerebbe anche le metaniere, come le portacontainer, che perdurando la crisi i traffici si adatterebbero a servirsi della facciata atlantica o dei porti del nord Europa.

A questi aspetti tipicamente economico finanziari, si aggiungono i giochi di interessi tra Stati Uniti, Cina e l'Iran, che penalizzano ulteriormente gli interessi occidentali e soprattutto l'Italia. La Cina sfrutta la crisi ai fini commerciali, con un approccio ambiguo tra dichiarazioni per una pacificazione e vantaggi che ottiene dai fronti caldi, sfruttando ad esempio il passaggio sicuro in Mar Rosso (accordi trasversali con l'Iran) e incrementando quindi i propri commerci nell'area a scapito degli altri. Anche la Turchia beneficia di un maggior traffico attraverso Suez, anche se non è esente da pericoli.

Lo stesso scontro tra Israele e Hamas potrebbe essere il primo scontro armato tra l'islamizzazione voluta dall'islam politico e il mondo occidentale, ottenendo tra l'altro nell'immediato la brusca interruzione dell'intesa tra Israele e Arabia Saudita mediata dagli Stati Uniti, che tra l'altro avrebbe potuto ottenere impegni israeliani sulla questione palestinese e agevolato l'Arabia Saudita a diversificare la sua economia. Gli obiettivi sauditi rimangono comunque gli stessi e quindi invariata rimane la sua linea d'azione verso l'occidente e gli Stati Uniti in particolare.

L'Iran, prima ancora che la Cina, ha voluto e dovuto giocare due carte estreme, Hamas e gli Houthi, mettendo sotto scacco tutto il commercio mondiale, e su questo ha acquisito se non il supporto certamente la benevolenza cinese.

Il mare rimane quindi un elemento determinante nel confronto a più attori, a cui sono legati, come già detto gli interessi italiani nel mondo, nonché il benessere sociale interno.

Le origini della crisi affondano le radici nella storia degli ultimi 30 anni dello Yemen, con un ruolo primario del movimento zaidista, variante dello sciismo, praticata nello Yemen settentrionale e in alcune parti dell'Arabia Saudita meridionale. Negli ultimi anni, gli Houthi, dopo aver consolidato il loro controllo su gran parte dello Yemen settentrionale, hanno iniziato a cercare, e di fatto ottenuto, maggiore visibilità sulla scena regionale.

Gli Houthi tuttavia non sono stati in grado di assicurare un minimo di stabilità e crescita economica al paese, si sono costantemente involuti e caratterizzati verso un regime teocratico brutalmente repressivo. Nel settembre 2023 la leadership Houthi era in difficoltà, al punto di dover far fronte a gravi problemi interni e riconoscere alcuni dei propri problemi e responsabilità: la guerra tra Israele e Hamas ha fornito loro una nuova opportunità di ottenere legittimità, rinviare ogni riforma, consolidare il potere e stringere i rapporti con vecchi e nuovi sostenitori (e qui è probabilmente è entrata in gioco la Cina). Ed emerge l'interesse dell'Iran per un *choke-point* ancor più cruciale di Hormuz pur mantenendo una negazione plausibile ed evitando responsabilità formali.

In questo contesto, il programma nucleare iraniano è diventato importante non solo come merce di scambio per negoziare la rimozione delle sanzioni, ma anche come deterrente che potrebbe proteggere l'asse dall'attacco degli Stati Uniti. Gli altri membri dell'asse della resistenza sono allineati con gli obiettivi di Teheran in tutta la regione, che inglobano (almeno per il momento) anche i loro interessi locali:

- Hezbollah, è guidato dal desiderio di proteggere il Libano meridionale da quelle che ritiene essere le ambizioni espansionistiche di Israele.
- Le milizie sciite in Iraq sono concentrate sull'eliminazione di ogni influenza o presenza statunitense dal paese.
- Gli Houthi vogliono ottenere il potere su tutto lo Yemen e si oppongono alle azioni dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti per ostacolarli.

Gli aspetti mediatici e di propaganda costituiscono la novità ed il fattore più preoccupante di questo conflitto, soprattutto per il sostegno alla strategia anti-occidentale sviluppata da Hamas, che ha iniziato a pubblicare video sui social media poche ore dopo l'attacco, assumendo il controllo della narrazione fin dall'inizio. Di conseguenza, l'opinione pubblica in tutto il Medio Oriente, nel Sud del mondo e persino in Occidente considera sempre più il conflitto come la conseguenza di un'occupazione decennale piuttosto che come una risposta al terrorismo islamico: questo convalida implicitamente la narrazione del mondo anticolonialista dell'asse e contribuisce a rendere l'asse più popolare in tutta la regione. La causa palestinese è ora protagonista a livello internazionale, le idee antioccidentali stanno guadagnando attenzione, è sparita la terminologia religiosa sostituita da parole e frasi familiari alla letteratura sui diritti umani e al diritto internazionale. Il Sud Africa presenta il suo caso di genocidio contro Israele alla Corte Internazionale di Giustizia.

Iran e Hezbollah sono da tempo consapevoli dell'importanza del soft power e nel corso di un decennio sono riusciti a costruire un'infrastruttura mediatica agile ed efficace, operativa in più lingue, quanto mai adatta ed opportuna per questa fase. Le campagne militari e di soft power che l'asse ha architettato sono armi di pari peso e costituiscono sfide regionali senza precedenti per l'Occidente, e per Washington in particolare.

La differenza fra le vittime civili delle azioni terroristiche e quelle delle operazioni militari dei Paesi democratici è che nel primo caso non esiste nemmeno la parvenza di obiettivi militari che in qualche modo possano essere addotti a giustificazione, mentre, nel secondo caso, sono presenti, ovviamente e per fortuna, forme di auto-controllo sia nel sistema militare che in quello politico.

Se la campagna di doppiopesismo nei confronti dei combattimenti a Gaza e più recentemente contro le basi degli Houthi, anche il previsto intervento di una forza navale europea a protezione del traffico commerciale potrebbe trovarsi in una situazione analoga. Se un missile colpisse una di queste navi militari, sarebbe necessario distruggere la postazione ostile con gli inevitabili danni collaterali. Ma lo stesso potrebbe avvenire anche in fase di lancio. Con buona pace di coloro che in Italia si commuovono per le tragiche immagini delle vittime civili a condizione che non siano cittadini di paesi amici ed alleati.

QUALE CONFLITTO E QUALI OPZIONI

Gli Stati Uniti, hanno lanciato a metà dicembre un'iniziativa multinazionale volta a proteggere le navi commerciali nel Mar Rosso. L'amministrazione Biden ha dovuto confrontarsi con forti movimenti, interni ed internazionali, che pretendevano (ed ancora pretendono) un approccio diplomatico, con concessioni nei confronti di Hamas e dei suoi sostenitori, tra i quali rientrano i collegamenti con lo Yemen.

In linea generale si osserva la debolezza, la permeabilità di un fronte occidentale frammentato rispetto alla compatezza e determinazione dell'avversario di turno. Le missioni a guida statunitense prevedono operazioni suddivise in due grandi componenti:

- la prima, Prosperity Guardian del Dipartimento della Difesa, è una coalizione di circa 20 paesi a protezione del traffico mercantile nel Mar Rosso e nel Golfo di Aden,
- la seconda, Operazione Poseidon Archer, sotto il controllo U.S. Central Command, di ritorsione, con la quale Stati Uniti e Regno Unito intendono colpire le basi, i sistemi di lancio e la logistica degli Houthi.

A queste si aggiunge la nuova missione militare dell'UE, ASPIDES, che avrà il compito di difendere *anche con l'uso della forza, se necessario*, le navi mercantili nel Mar Rosso. I ministri dei Ventisette hanno trattato il tema a metà gennaio in sede di Consiglio Affari esteri, con il risultato di una missione militare navale UE che vede Italia, Francia e Germania in prima fila, sottolineando la necessità della missione militare, che avrà «*compiti difensivi*», e «*l'importanza di utilizzare le strutture e le capacità già esistenti di EMASOH AGENOR*».

Il via libera effettivo dell'operazione è previsto nella riunione dei Ministri del 19 febbraio, in un quadro che vede da una parte la reale preparazione delle forze navali e dall'altra non solo una strisciante opposizione di forze politiche ma anche lo scetticismo di una parte del mondo economico, in particolare dei più coinvolti settori armatoriali e dei trasporti.

Mar Rosso: conflitto, terrorismo o pirateria? definire il contesto giuridico della crisi del Mar Rosso è una valutazione necessaria a comprendere quale possa essere la risposta dei singoli Paesi coinvolti, ben al di là della generica condanna delle violenze degli Houthi. La percezione giuridica della minaccia varia da Stato a Stato, nonostante la nascita di una coalizione a guida statunitense per lo svolgimento dell'Operazione *Prosperity Guardian*. Una posizione giuridica comune, sia pur minimale, sembra tuttavia essere stata raggiunta, con un Joint Statement del 3 gennaio, da Stati Uniti, Australia, Bahrain, Belgio, Canada, Danimarca, Germania, Gran Bretagna, Italia, Giappone,

Nuova Zelanda, Olanda e Singapore. La condanna delle violenze della fazione yemenita non è stata tuttavia sottoscritta da Francia e Spagna, inizialmente incluse tra i partecipanti all'Operazione Prosperity Guardian, che hanno posizioni diverse.

Tra gli atti illegittimi da considerare per l'operazione, ci sono la visita a mercantili per controllarne il carico; il loro dirottamento e/o sequestro. In via teorica si potrebbe inoltre parlare di terrorismo marittimo, con riguardo al fatto che essi minano la sicurezza della navigazione. La risposta sinora ipotizzata dai Paesi coinvolti è variegata: reazione calibrata caso per caso ad illeciti commessi a danno di propri cittadini e/o propri mercantili, oppure esercizio della forza, anche in forma preventiva, su larga scala sulla base del principio di legittima difesa previsto dal combinato degli art. 2 e 51 della Carta delle Nazioni Unite. Precondizione perché gli Stati agiscano autonomamente è che essi siano stati oggetto di una "attacco armato" e che violenza sia di sufficiente gravità. Al momento, sembra che solo Stati Uniti, Gran Bretagna e Danimarca (ed ovviamente Israele) intendano "fare la guerra" agli Houthi.

Il nostro Paese si è concentrato su una risposta immediata, dimostrativa e di efficacia immediata, anche in considerazione delle istanze dello shipping nazionale avanzate di Confitarma ed Assarmatori, nel dislocare in area Unità della Marina: per il momento è perciò in svolgimento l'attività istituzionale della Forza armata di protezione dei mercantili di bandiera o riconducibili ad interessi italiani. Questo sino a che l'adesione a dispositivi navali multinazionali richiederà lo svolgimento delle procedure parlamentari previste dalla legge 21 luglio 2016, n. 145 sulle missioni internazionali, fermo restando che sarebbe auspicabile una Risoluzione del Consiglio di Sicurezza che stabilisca la cornice legale della questione. In ogni caso, sarà necessario rispondere agli attacchi degli Houthi, sia per preservare la rotta marittima del Mar Rosso, sia per prevenire un'ulteriore escalation regionale, sia per affermare globalmente i diritti di navigazione e transito.

Il problema fondamentale sta nella scelta tra una linea di deterrenza e interventi preventivi sugli obiettivi militari degli Houthi e una linea più diplomatica, anche agendo indirettamente sul conflitto Israele-Hamas, oppure una combinazione di entrambi. Su tutto domina l'impatto che ogni opzione militari può avere sulle pubbliche opinioni, sia occidentali che nei paesi arabi.

COSA SIGNIFICA LA GUERRA A GAZA PER L'ARABIA SAUDITA

La normalizzazione israello-saudita è in sospeso, ma non fuori discussione. Fino al 7 ottobre, si segnalavano segni di apertura da Riyadh e da Washington, anche in chiave di contenimento dell'Iran interesse comune alle tre parti. Rimaneva sempre la questione palestinese sulla quale però Israele aveva accettato di abbandonare i piani che aveva ventilato per annettere il 30% della Cisgiordania.

Negli ultimi anni Riyadh ha enfatizzato il dialogo e promosso iniziative per la stabilità, come il cessate il fuoco con gli Houthi in Yemen, durato alla crisi di Gaza (sebbene con minimi controlli e garanzie che hanno permesso il riarmo ed il rafforzamento della fazione da parte dell'Iran, la fine al boicottaggio del Qatar, avvicinamento alla Cina per mediare una ripresa delle relazioni diplomatiche con l'Iran. Un cambio pragmaticamente nell'ottica del programma di riforme economiche di MBS, Vision 2030, che mira a diversificare l'economia saudita e ridurre la sua dipendenza dalle

esportazioni di petrolio, promuovere gli investimenti stranieri, l'integrazione regionale e lo sviluppo economico.

L'attuale conflitto ha congelato ogni iniziativa, anche se gli interessi sauditi (e occidentali) rimangono in quella direzione.

Riyadh si è sempre opposta alla Fratellanza Musulmana ovunque si è manifestata, incluso Hamas, che ne è il ramo palestinese. È anche interessata a porre fine ai combattimenti a Gaza e a trovare una soluzione pacifica.

È possibile inoltre che l'Arabia Saudita sia disposta a svolgere un ruolo finanziario in un'amministrazione di transizione approvata dalle Nazioni Unite che porti al ritorno del controllo dell'Autorità Palestinese a Gaza, ma non vuole essere usata né percepita come strumento di pulizia di un pasticcio israeliano. Mentre più difficile appare un ruolo nel settore sicurezza e capacity building data la poca attitudine delle sue forze di sicurezza ad operare fuori dei confini nazionali.

Le soluzioni post conflict al momento sono ancora non definite né accettate, sia relativamente ad una eventuale forza araba, sia ricostruendo l'Autorità palestinese, sia ricorrendo ad una amministrazione internazionale.

L'ipotesi di una nuova crisi petrolifera non trova le condizioni per realizzarsi dato che la situazione è ben diversa da quella del 1973. I rapporti tra i paesi arabi della regione sono infatti molto cambiati e soprattutto non c'è solidarietà tra Riyadh e Hamas. Né è ipotizzabile un aumento dei prezzi perché i sauditi non avrebbero alcun vantaggio da tagli alla produzione e semmai creerebbero tensioni con altri paesi, come Stati Uniti e Cina. MBS vuole essere visto come un partner economico affidabile, non come un disgregatore che brandisce un'"arma petrolifera".

La crisi di Gaza finirà, come tutte le crisi e gli interessi economici dei paesi della regione prevarranno sulle altre problematiche. Non solo, l'Iran sarà percepito comunque come minaccia sia da Israele che dai paesi arabi sunniti, a dispetto dei fattori religiosi. Le pressioni internazionali per creare uno stato palestinese avranno possibilità di esito positivo, ma servirà un cambio di governo in Israele. Da parte loro, gli Stati Uniti dovranno considerare anche la possibilità di sostenere lo sviluppo nucleare civile saudita.

TUTTI A FAVORE DEI PALESTINESI MA NESSUNO LI VUOLE.

Tornando allo scontro tra islam politico e mondo occidentale, di cui questo conflitto sarebbe il primo episodio, va considerata la frammentarietà del fronte musulmano diviso in almeno tre varianti: moderata (saudita e altri paesi del Golfo), ibrida (neo-ottomanesimo turco) e aggressiva (con ricorso allo scontro armato, guerra di religione e scontro di civiltà – Iran e/o eventuale repubblica islamica di Hamas).

La soluzione *due popoli due stati*, pur auspicata da molti paesi occidentali, non sembra attirare l'interesse degli stati della regione, che la hanno sempre respinta (dal 1936 in poi).

LE CRISI ATTUALI CON GLI OCCHI DELLA GUERRA FREDDA

Il complesso di crisi attuali, secondo diversi autori, potrebbe richiamare alla memoria la Guerra Fredda dello scorso secolo ma la situazione attuale è molto più articolata e multidimensionale. La Cina sta sfidando gli Stati Uniti per sostituirli come superpotenza del 21° secolo. L'Iran porta avanti un disegno di scontro di civiltà e di potere teocratico, più che un confronto interstatale tradizionale.

L'Occidente sembra non avere più la determinazione e la chiarezza che gli avevano permesso la vittoria a fine anni '80, aggravato dal processo di immigrazione, che vede le seconde generazioni di immigrati voler riprodurre ciò da cui sono partiti genitori e nonni, e dal sostegno ad Hamas da parte di frange intellettuali e nelle stesse università. In questo quadro Gaza e Yemen rappresentano un testo di un conflitto su scala molto più ampia, che comprende anche l'Ucraina.

L'Occidente, anche se non lo vuole, è in una guerra non solo culturale che non ha cercato e che gli è stata dichiarata, con un alleato che dall'interno si è unito al problema; è l'aspetto politico noto in America Latina, in Europa o negli Stati Uniti come wokismo o progressismo.

La minaccia attuale ha, rispetto alla Guerra Fredda, minori evidenze, è più pervasiva e strisciante, è ancora più ideologica della guerra fredda, non ha gli antidoti che questa aveva.

Le difficoltà a Gaza, la perseveranza di Israele, oltre le aspettative, ha imposto l'apertura del secondo fronte, con gli Houthi, un secondo fronte mirato a testare l'Occidente e influire sull'appoggio a Israele, una diversione che colpisce pesantemente l'Egitto, altro obiettivo della teocrazia.

Per Israele l'ideale sarebbe quello di una limitata e solo eventuale presenza militare superata dal controllo e responsabilità dei paesi arabi sunniti, poiché a differenza dell'ONU o dell'Unione Europea agirebbero senza complessi, essendo tra i pochi ad avere chiaro cosa intende l'Iran e che potrebbero condividere lo stesso obiettivo di totale sconfitta di Hamas.

MAR ROSSO – GLI INTERESSI ITALIANI NON CONSENTONO DILAZIONI NÉ PERMETTONO NEUTRALITÀ

Quanto sta accadendo nel Mar Rosso deve suonare come un doppio campanello d'allarme per il nostro Paese. Da una parte dovrebbe essere ormai chiaro che non si difendono gli interessi nazionali rinchiudendosi all'interno dei propri confini. L'Italia dipende per sua sopravvivenza dalle importazioni di TUTTO e dipende per la sua crescita e creazione di ricchezza in misura rilevante da quante esporta. Dovrebbe quindi essere uno dei principali attori nella cooperazione internazionale. Tutto questo può avvenire solo se si fa strada la convinzione che l'azione dello Stato deve essere supportata dal consenso degli attori economici, delle imprese, della società, ma affinché ciò accada sono necessari segnali chiari, strategie trasparenti e comprensibili che alimentino la fiducia, vero motore della coesione nazionale e del "peso" regionale ed internazionale.

In questo momento occorre la massima attenzione e la massima chiarezza e sensibilizzazione sulle conseguenze delle tensioni internazionali, prendendo spunto dalla lezione dell'Ucraina. Il nostro Paese da quel 24 febbraio 2022 ha proficuamente diversificato le proprie fonti di approvvigionamento della materia prima con la quale produrre beni ed energia (cercando anche di realizzare l'hub energetico europeo), ha realizzato importanti investimenti ed aperture verso nuovi Paesi (ed il piano Mattei né conseguenza ed espressione), ma la politica e le strategie nazionali

debbono far fronte forte e tempestivamente alle nuove minacce, alle variabili delle stesse. Per questo l'Italia si deve impegnare anche per la missione europea, favorendo l'unità di azione di alleati presenti nella stessa area.

La coesione nazionale si basa sull'informazione corretta e sulla sensibilizzazione di ciascun settore produttivo e sociale sui veri temi rilevanti per la sicurezza e sulla loro coesione in un disegno che valorizzi tutte le potenzialità del Paese. Questo è lo strumento principe per affrontare le "policrisi" dove «...si tende a perdere il senso di realtà ...»

Febbraio 2024

NOTA

Il SeaCS, Centro di Consulenze e Analisi Strategiche Marittime "Giuseppe Bono" con il contributo di Poseidon (libera aggregazione di pensatori, esperti, personalità politiche, militari ed accademiche, legate al settore marittimo e navale, al mondo industriale ed alla finanza internazionale), ha prodotto ed aggiorna costantemente il RAPPORTO MAR ROSSO, destinato alle istituzioni e già dibattuto in varie sedi, che esamina in tempi reali la crisi del Mar Rosso (e di tutta l'area mediorientale collegata) nei suoi riflessi globali ma soprattutto italiani.

Tale rapporto è il compendio di una serie di studi ed analisi di alcuni gruppi specialistici che hanno affrontato in forma coordinata i diversi aspetti e le implicazioni della crisi: la presente sintesi, che sottolinea il valore della marittimità del paese, vuol essere intrusione e quida ad ulriori approfondimenti.